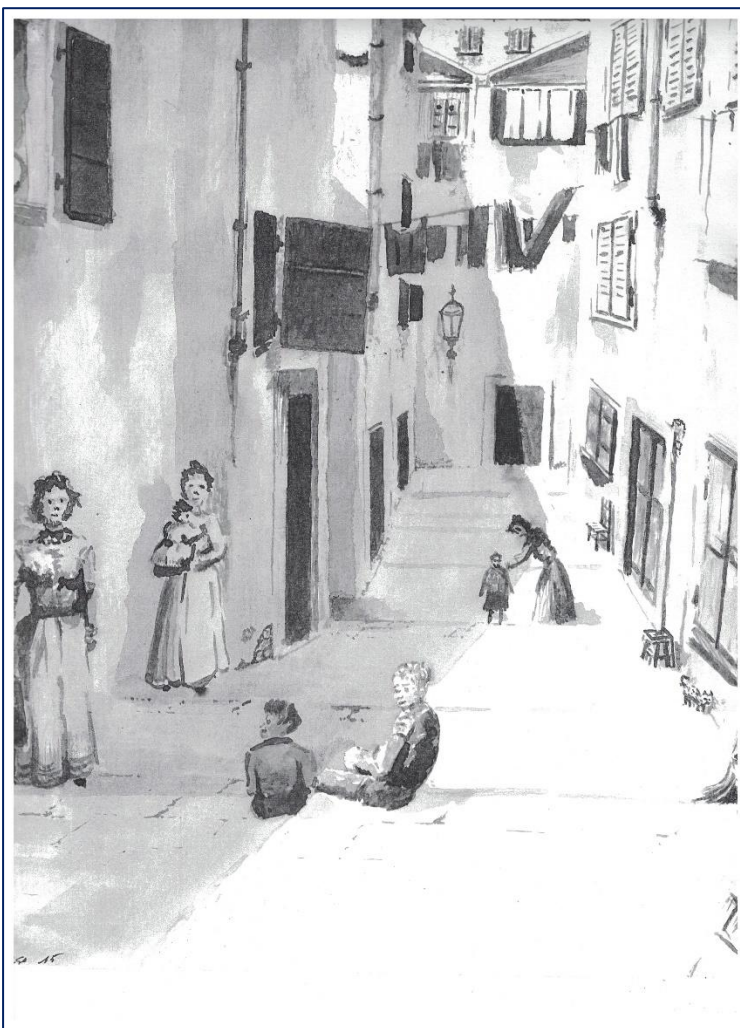




In questo numero

Pagina 1	<i>Costa Concordia 10 anni dopo</i> di Lino Schepis
Pagina 2	<i>19 febbraio, teatro di Santa Maria. Maggiore, Uni3 e Club 5, uno show indimenticabile!</i>
Pagina 3	<i>8 marzo 2022 40 anni di donne in Uni3</i>
Pagina 4	<i>Il Tribunale Speciale del Regime Fascista</i> di Luigi Milazzi
Pagina 5	<i>Un utilizzo corretto dei social</i> di Daniele Pizzamei
Pagina 6	<i>Dalla passione per il basket al Texas: il sogno americano di un triestino qualunque</i> di Stefano Tiziani
Pagina 7	<i>I Camondo e Trieste</i> di Irene Alessi
Pagina 8	<i>Mela e idea</i> di Giulio Salvador
Pagina 9	<i>Dava del tu a me che per lui ero lei</i> di Mario Grillandini
Pagina 10	<i>Un giorno di festa</i> di Claudia Feroce
Pagina 11	<i>Cento anni fa nasceva Pier Paolo Pasolini</i> di Eugenio Ambrosi
Pagina 12	<i>Qui Muggia 8 marzo 2022</i> di Fulvio Piller
Pagina 13	<i>Trieste cara a Biagio Marin</i> di Giovanni Gregori
Pagina 14	<i>8 marzo... anche questa anno in sordina!</i> di Marzia Ursini
Pagina 15	<i>La mia amica</i> di Mara Steiner



Un disegno di Giuseppe Ghera

COSTA CONCORDIA DIECI ANNI DOPO

Alle ore 21.45 del 13 gennaio 2012, la nave da crociera COSTA CONCORDIA, l'ammiraglia della flotta crocieristica italiana, un vero gioiello di tecnologia, di lusso, una galleria d'arte itinerante, urtava inopinatamente e violentemente contro alcuni scogli in prossimità dell'isola del Giglio. La collisione determinava uno squarcio di 70 metri sul lato sinistro della carena, dal quale in brevissimo tempo entrava un'enorme quantità di acqua, che, quasi immediatamente, metteva in avaria i motori e l'impianto elettrico. Poco dopo la nave iniziava ad inclinarsi, appoggiandosi sul fondale.

Stiamo parlando di uno dei più gravi incidenti marittimi della storia, che ha causato 32 vittime, per la maggior parte passeggeri, 157 feriti, danni economici pesantissimi (oltre 1,5 miliardi di euro), ricadute disastrose su uno dei settori trainanti della nostra economia, sulla nostra reputazione di gente di mare.

Questa tragedia mette in luce alcuni aspetti che la rendono del tutto incomprensibile ed inaccettabile: in primo luogo, l'assoluta futilità della causa, un semplice "gioco", il cosiddetto "inchino": una manovra oltre ogni regola, ma di fatto conosciuta ed accettata, aggravata da grave imprudenza, imperizia, scarsa professionalità di alcune delle persone coinvolte sia nelle fasi precedenti, sia in quelle successive alla collisione.



Rvongher / Wikimedia Commons

Se pensiamo ad altre "famose" tragedie del mare, ad esempio l'affondamento del Titanic (tre volte più piccolo della Concordia), o dell'Andrea Doria (4 volte più piccolo), troviamo, quanto meno, che a causare i due sinistri sono state cause esterne e gravi: un iceberg comparso all'improvviso, una collisione tra navi causata dalla fitta nebbia, cause in qualche modo accettabili. Ma qui, al contrario, non vi è stato alcun evento inatteso ed imprevedibile, alcuna avversità atmosferica, nulla di nulla; una tranquilla serata di gennaio, vissuta in allegria da gente in vacanza, che un assurdo, pazzesco errore umano trasforma all'improvviso in un incubo di buio, di terrore, di angoscia.

Riesce davvero difficile pensare a queste 4000 persone allegre ed ignare che si ritrovano all'improvviso a rischiare la vita, senza un minimo di informazioni su quanto sta accadendo, su ciò che si deve fare per salvarsi.

Un altro aspetto incredibile e terribile è il grave ritardo nelle informazioni, nelle decisioni e nei soccorsi, per un naufragio accaduto non in mezzo ad un oceano in tempesta, ma a ridosso della costa. È stato accertato che il primo allarme è stato dato coi telefonini da alcuni passeggeri, che hanno contattato parenti a terra, i quali a loro volta si sono rivolte alle autorità; lascia interdetti anche il fatto che a soccorrere ed ospitare molti dei superstiti siano stati gli abitanti dell'Isola del Giglio.

Molte sono state le responsabilità da accertare giudizialmente; ma in questo caso l'iter giudiziale è stato sufficientemente sollecito; nel 2017, a cinque anni di distanza, la magistratura ha messo un punto fermo alla vicenda, con alcune condanne penali severe: il comandante della nave è stato condannato a 16 anni di carcere, altri responsabili hanno patteggiato la loro pena, molte delle partite risarcitorie si sono concluse, con risarcimenti pagati ai famigliari delle vittime, ai feriti, ai passeggeri, ai danni ambientali. Si stima che i costi complessivi, inclusi quelli di recupero e demolizione del relitto, abbiano superato 1,5 miliardi di euro.

La ricorrenza dei 10 anni appare una doverosa occasione per rivolgere un pensiero alle vittime, ma anche per fare il punto su ciò che la vicenda ci ha insegnato, su come sono stati apportati cambiamenti ai criteri di sicurezza nella navigazione.

Uni3 ha organizzato due conferenze sull'argomento, nelle quali avrà ospite una delle massime autorità in materia, ovvero il Comandante della Guardia Costiera di Trieste, contrammiraglio Vincenzo Vitale; le conferenze avranno luogo giovedì 10 marzo e giovedì 17 marzo alle ore 17.30 presso la nostra Aula Magna.

Lino Schepis

19 febbraio, teatro di Santa Maria Maggiore



Uni3 e Club 5, uno show indimenticabile!



8 MARZO 2022, 40 ANNI DI DONNE IN UNI3

Quest'anno, quarantesimo di fondazione, l'8 Marzo è occasione per andare a curiosare come Uni3 nel corso della sua vita è stata caratterizzata dalla presenza femminile.

Siamo abituati, nelle relazioni presentate sulla nostra attività, a sentire come la componente femminile è preponderante tra corsisti, docenti ed assistenti, un po' meno tra i dirigenti. Ma che ci dice la nostra storia, a cominciare dalla sua costituzione ufficiale nell'Aula Cammarata dell'Ateneo alla presenza del notaio Froggia? Formalmente i nostri Padri costituenti furono uomini, anche perchè Maria Luisa Princivalli, che del processo costitutivo della nostra Università della Terza Età era stata uno dei motori trainanti, quel giorno era a Torino per rappresentare Uni3 ad una riunione della Federazione che raccoglieva le consimili strutture esistenti in Italia.

In virtù di questo ruolo, però, Maria Luisa fu nominata vicepresidente, carica questa ricoperta nel tempo anche da un'altra donna, Graziella Lazzari Grassi, mentre il ruolo di presidente è sempre stato appannaggio dei maschi.

All'interno del Consiglio Direttivo si ritrovano numerose altre presenze femminili: Brunilde Salerno, Arlette Grassi, Elisabetta Broussard, Anna Maria Basta Abenante. Alcune hanno anche ricoperto ruoli specifici, come Lucilla Mosetti, Giovanna Rizzo Ferrauto, Annamaria Loser, Tiziana Seriau tutte segretarie del CD; Nora Vitiello Pitteri, Liliana Tassini Fragiaco, Sylvia Kolarsky Cereser ed Aurora Masè, tutte direttore dei corsi, ruolo svolto anche dalle già citate M.L. Princivalli e G. Lazzari. Anna Maria Dessy Zanatto ha tenuto i rapporti con le università, ruolo svolto nel tempo anche da M.L. Princivalli. Del Collegio dei revisori dei Conti hanno fatto parte Anna Maria Penta Loser, G. Rizza Ferrauto e Mariolina Pavoni Centa.

Quest'ultima ha anche svolto il ruolo di Coordinamento del Comitato di redazione del Bollettino sociale Terza età, nonno dell'attuale Newsletter (anche in questo caso il direttore è sempre stato un maschio). Dei vari Comitati di Redazione hanno fatto parte Libera Paulin, L. Tassini Fragiaco, A. Grassi, B. Salerno, E. Broussard, A. Masè Fabricci, G. Ferrauto Rizza, Laura Segré, G. Lazzari.

La Biblioteca, sorta praticamente da subito, è stata a sua volta sempre affidata ad un socio, peraltro sempre coadiuvato da valide volontarie.

Quando è nata la Sezione di Muggia, per il CD era seguita dalla vicepresidente G. Lazzari, mentre prima Responsabile della Sezione di Duino Aurisina è stata Tullia Covelli, alla quale è poi succeduta Romana Olivo.

In segreteria si sono alternate nel tempo come coordinatrici all'inizio B. Salerno e L. Mosetti, poi A. Masè, Gabriella Battista, Assunta Genovese.

Innumerevoli le donne che hanno svolto ruolo di docente ed assistente, non basterebbe il giornale per elencarle tutte. Ricordiamo solo quelle che hanno tenuto un corso il primo anno: Nicoletta Carboni Tonini, Leda Buccheri Visintin, M.L. Princivalli, Alice Psacaropulo Casaccia, Edda Serra, L. Tassini Fragiaco. Tra le assistenti della prima ora B. Salerno e Novella Celli, che nel 1984 realizzò un questionario sul gradimento di Uni3 da parte dei 777 iscritti, 621 femmine e 156 maschi.

Nel 1987 la corsista Maria Rosa Pozzi musicò i versi di Libero Levi "Semo noi - Ciamadi anziani - Le speranze de Trieste" per quello che avrebbe dovuto essere l'Inno sociale.

Nel 1991 la corsista Licia Milani donò ad Uni3 il pianoforte lasciatole dal padre, tuttora in uso in Aula Magna.

Nei primi anni Duemila Uni3 festeggiava la Giornata della Donna nella Sala Beethoven del Goethe Institut, ospite della Società Germanica di Beneficenza: sul palco donne importanti e un po' di prosa e di danza, il Coro e la band Club 5. Iniziativa spostata poi al Circolo Ufficiali e quindi, viste le numerosissime presenze, nel 2015 al Teatro Miela. Poi riproposta annualmente in sede, nell'Aula Magna.



IL TRIBUNALE SPECIALE DEL REGIME FASCISTA

C'è qualcosa che ricorda una sceneggiatura cinematografica nel succedersi degli avvenimenti che determinarono l'emanazione dei *Provvedimenti per la difesa dello Stato* il 9 novembre 1926, come premessa necessaria per il consolidamento della dittatura fascista in Italia.

Già all'inizio del 1925 si cominciò a discutere della necessità di reintrodurre, per i delitti politici più gravi, la pena di morte abrogata nel 1898 dal codice penale del ministro Zanardelli.

Mussolini fu il primo a comprendere che era giunto il momento per sferrare l'ultimo affondo contro i residui del vecchio Stato liberale. Approfittò immediatamente del fallito attentato durante la sua visita a Bologna per annunciare dal balcone di Palazzo Chigi: «Non è l'ora di fare dei discorsi. Domattina avrete i fatti che attendete».

L'indomani i fatti puntualmente arrivarono. Ed è qui che il loro sviluppo cronologico assunse la scansione di una sceneggiatura.

La mattina del 5 novembre il ministro dell'Interno, Federzoni, propose al Consiglio dei ministri il nuovo Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza: scioglimento dei partiti antifascisti; revoca di tutti i passaporti già rilasciati; revoca di tutte le pubblicazioni ostili al regime; istituzione del confino di polizia; costituzione di una polizia segreta, l'OVRA.

Il pomeriggio dello stesso 5 novembre fu approvato dal Consiglio dei ministri il disegno di legge con la reintroduzione della pena di morte per alcuni delitti politici affidati al giudizio di un costituendo tribunale speciale.

La mattina del 9 novembre la Camera convocata in via d'urgenza sottopose la proposta all'esame di una Commissione parlamentare che subito si riunì, discusse e deliberò ... in cinquantacinque minuti.

L'indomani, il Popolo d'Italia scrisse: «Giustizia è fatta. La Camera fascista, come tutte le assemblee rivoluzionarie, non ha bisogno di opposizione. Il fascismo, pensiero, anima e braccio della nuova Italia è padrone del campo».



Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato

Il Tribunale speciale doveva essere composto da un presidente, un militare di alto grado, da cinque giudici scelti tra gli ufficiali della Milizia. La procedura era quella del codice penale in tempo di guerra. Le sentenze non erano soggette ad alcun ricorso.

Il primo luogo comune diffuso ad arte dal regime, che il tribunale speciale era stato allestito come risposta allo stato di emergenza creato da quattro maldestri attentati al duce, mostrò subito quanto fosse inattendibile. Emerse chiaramente che il vero obiettivo erano gli antifascisti militanti, con una particolare predilezione per i comunisti. «E' questione di vita o di morte: o loro o noi», disse personalmente Mussolini nel 1933, ricevendo in udienza i giudici del Tribunale speciale.

Benché l'attività del Tribunale fosse facilitata dall'inappellabilità delle sentenze, qualche dubbio dei magistrati e la loro impreparazione rallentava i procedimenti. Nel 1928 si pensò di ricorrere, con un evidente paradosso, a magistrati ordinari, esclusi in un primo tempo per i dubbi sulla loro sincera fedeltà al regime. E ciò al fine di assicurare ai processi un migliore funzionamento, grazie alla «specifica capacità giuridica» dei giudici ordinari, essendosi rivelata insufficiente la sensibilità dei magistrati militari alle «esigenze politiche dello Stato».

Il Tribunale speciale si riunì pure a Pola e Trieste per procedere contro antifascisti sloveni e croati, attivisti del TIGR (acronimo di Trst, Istra, Gorica, Rijeka), nel contesto dell'azione repressiva anti slava. Il 6 settembre 1930 presso Basovizza fu eseguita mediante fucilazione la condanna a morte inflitta dal Tribunale a quattro giovani sloveni.

Nei 17 anni di vita del tribunale furono deferiti alla procura quasi sedicimila antifascisti di cui 5.619 furono rinviati a giudizio con condanne per un totale di 27.752 anni di prigione; tre sono stati gli ergastoli e sessantadue le condanne a morte eseguite.



Monumento ai caduti di Basovizza



UN UTILIZZO CORRETTO DEI SOCIAL

Devo ricredermi sull'utilizzo dei social media in questo periodo. Sono 2 anni ormai che stiamo vivendo in un periodo di incertezza continua, a marzo "festeggiamo" 2 anni.

In questo periodo molte cose sono cambiate, credo per tutti, sia a livello personale, che nel modo di rapportarsi nei confronti delle altre persone.

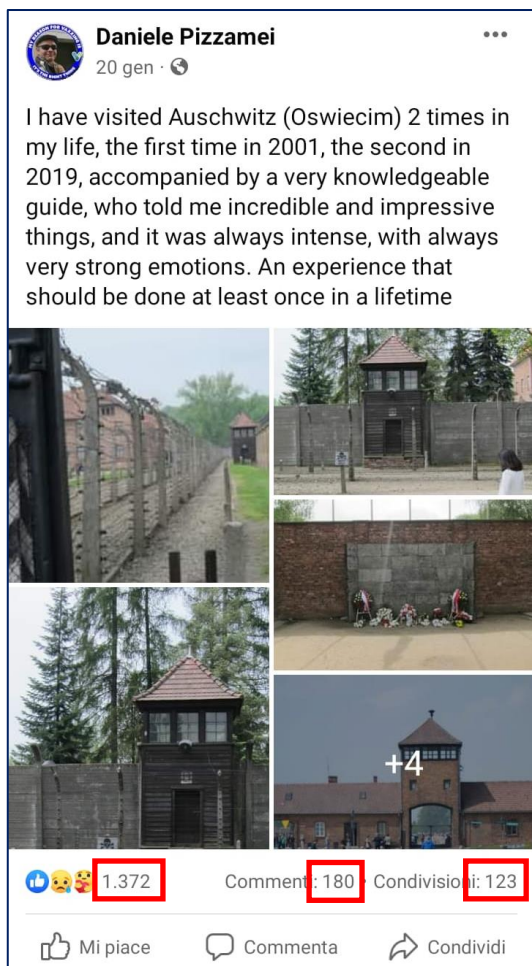
Volevo raccontarvi la mia personale esperienza nell'utilizzo dei social media, specialmente di Facebook.

Premessa; io sono stato sempre un fautore dell'utilizzo attivo della rete, ma solamente da un punto di vista pratico, per cui Internet andava utilizzato per effettuare prenotazioni alberghiere o di mezzi di trasporti, ascoltare musica, o guardare film e documentari.

Su FB cercavo amici, fondamentalmente all'estero, con cui avevo studiato e condiviso momenti fantastici (Viva l'Erasmus) o conoscenze passate.

Da quando è iniziata la pandemia, ma soprattutto in seguito dalla creazione dei vaccini e della somministrazione, il mio rapporto con l'utilizzo di Facebook ha preso tutta un'altra direzione, in maniera molto attiva.

In primis, la difesa intransigente della vaccinazione, iscrivendomi a gruppi a loro difesa e lasciando commenti, talvolta anche sprezzanti ed estremi nei confronti di chi la rifiutava a prescindere, facendo diventare Trieste agli occhi del mondo la capitale del "No Tutto" (cosa che mi è costata anche a livello personale la perdita di amicizie, vere, non virtuali).



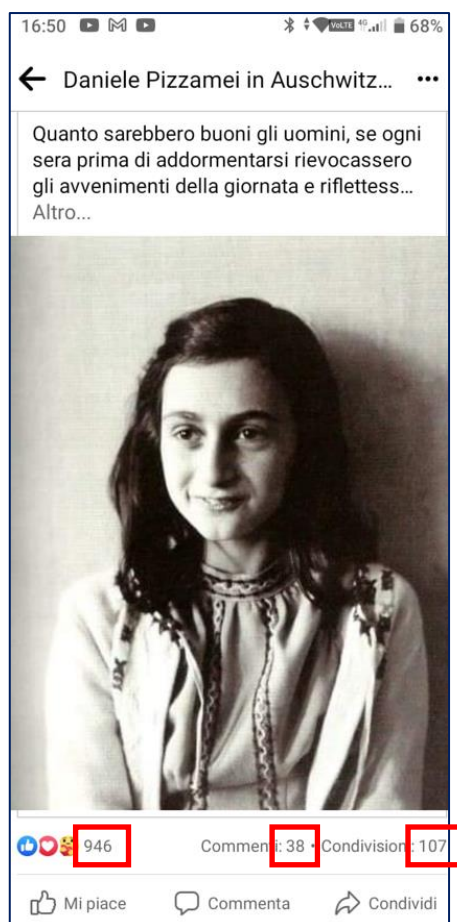
Poi, avendo una passione per la storia, ed in particolare per alcuni fatti specifici, come il Vajont, su cui ho tenuto delle conferenze anche all'interno dell'UNI3, o delle lezioni virtuali, attraverso YouTube, sulla storia di Trieste durante il periodo del G.M.A., sono stato invitato a seguire alcuni gruppi che approfondiscono specifici argomenti, l'ultimo dei quali la Giornata della Memoria, e più in generale sulla Shoah.

Da metà gennaio, dopo essere entrato a farne, ho iniziato a seguire, postare e condividere informazioni, giudizi ed impressioni, con gente di tutto il mondo e in tutte le lingue e alfabeti del mondo.

Dopo aver condiviso alcune informazioni storiche ed avvenimenti relativo a ciò che accade a Trieste durante il periodo in questione, un po' prima del 27 gennaio ho condiviso i miei ricordi e le foto delle mie 2 visite ad Auschwitz, una delle quali proprio con l'UNI3, nel maggio del 2019, nella quale la ragazza che ci faceva da guida ci ha fornito un'esauriente esposizione di ciò che effettivamente accadde all'interno di quel luogo. In meno di una settimana ho ottenuto oltre un migliaio di visualizzazioni e reazioni, ed oltre centinaia di condivisioni e commenti.

Ora sto continuando a condividere ed a raccogliere informazioni, che seppur molto tristi, risultano coinvolgenti e fanno riflettere, anche in maniera positiva, perché tanta gente è appassionata e vuole mantenere vivo il ricordo di quell'immane tragedia.

Ritengo che fare un uso virtuoso dei social sia estremamente necessario ed utile, perché in questo periodo che continua ad essere sfortunatamente di distanziamento, aiuta a rimanere in contatto con persone e temi a cui ci si tiene veramente davvero!



Daniele Pizzamei

DALLA PASSIONE PER IL BASKET AL TEXAS: IL SOGNO AMERICANO DI UN TRIESTINO QUALUNQUE

Una cosa di cui sono assolutamente certo è che tutto avrebbero pensato i miei genitori eccetto che per venirmi a trovare avrebbero dovuto ottenere il passaporto e sopportare tante ore di volo, un aereo che peraltro loro non avevano mai preso prima. Ma soprattutto nessuno di loro avrebbe mai immaginato di avere la possibilità un giorno di visitare “The Tiziani Laboratory” alla University of Texas a Austin e assistere alle mie lezioni da docente Universitario, io che prima della mia tesi di laurea, avrei preferito fare qualsiasi sport, incluse “gelide” corse campestri a Campo Sacro, pur di saltare un giorno di scuola.

Senza alcun dubbio la mia infanzia è stata fortemente caratterizzata dalla mia passione per lo sport, specialmente per la pallacanestro e per la NBA, il sogno americano di tutti i bambini nei “campetti” triestini. Cresciuto nella Società Ginnastica Triestina, dalla categoria “scoiattoli” fino alla prima squadra, ho avuto il privilegio di essere allenato per molti anni da bravissimi allenatori, tra cui Piero “Franz” Franceschini che, in quanto professore di matematica, si preoccupava di allenarmi ma anche, e forse soprattutto, di come andavo a scuola.

Il sogno americano si è poi nuovamente palesato qualche anno dopo ma questa volta come opportunità di crescere scientificamente mentre stavo completando la mia tesi di laurea in chimica sotto la guida del professor Attilio Cesaro.

Quando mi si è presentata la possibilità di fare il dottorato di ricerca negli Stati Uniti, non ho avuto nessuna esitazione e nel 2002 sono partito assieme alla mia dolce metà per Columbus (Ohio) e studiare presso l’Ohio State University prodotti alimentari capaci di alleviare la tossicità di trattamenti terapeutici in pazienti con cancro alla prostata. Completato il mio ciclo di studi, mi sono temporaneamente riavvicinato all’Italia per fare un post dottorato di ricerca Marie Curie alla University of Birmingham, in Inghilterra. Questa esperienza è stata professionalmente fondamentale per imparare la metabolomica, l’analisi di metaboliti presenti nel nostro corpo, come strumento diagnostico e prognostico legato a malattie tumorali. La voglia di tornare negli Stati Uniti era però sempre con me, e dopo 3 piovosi anni inglesi, nel 2009 ho varcato nuovamente l’oceano per lavorare prima presso il Sanford Burnham Medical Research Institute a La Jolla (California) e poi, nel 2012, sono stato reclutato come Assistant Professor all’ University of Texas Austin dove ho avuto l’incredibile privilegio di costruire il mio laboratorio di metabolomica e, soprattutto, la possibilità di contribuire a numerosi studi clinici per il trattamento di malattie tumorali e autoimmuni. Dal allora continuo, ora come Associate Professor, a collaborare con numerose università e istituti di medicina americani come il Dell Medical School a Austin e il UT MD Anderson Cancer Center a Houston.

Sebbene rimanga estremamente orgoglioso delle mie origini triestine e italiane, amo il mio lavoro e la possibilità di continuare a crescere. Venti anni dopo la mia prima partenza per gli Stati Uniti il mio sogno americano non è più tale, bensì una realtà piena di soddisfazioni e nuove sfide.

Stefano Tiziani

Sentiremo il prof. Stefano Tiziani PH.D. in collegamento diretto da Austin giovedì 24 marzo alle ore 17. 30



Parlando nella NL di febbraio del libro *Lettere a Camondo* si era accennato a un addentellato con Trieste e dunque come questa importante famiglia ha avuto a che fare con la nostra città?

Il fatto è che la famiglia, nel 1700, risulta presente a Trieste: infatti, nel 1798, i registri cittadini danno notizia di una particella fondiaria, descritta come «casa con fondo annesso», appartenente, appunto, a Heim Camondo, che evidentemente aveva acquisito il terreno e fatto costruire la casa negli anni precedenti. Non si tratta tuttavia di una proprietà qualunque, perché corrisponde a quella che oggi è la villa Sartorio, trasformata dall'architetto Matteo Pertsch fra il 1838 e il 1839 e convertita in museo alla morte dell'ultima erede della famiglia: Anna Segré Sartorio.

La famiglia di Heim Camondo era giunta a Trieste nel 1782, espulsa da Istanbul per motivi poco chiari, ma probabilmente accusata di illeciti finanziari.

I Camondo, di origine spagnola, come tutti gli ebrei che avevano rifiutato di convertirsi al cattolicesimo, erano stati espulsi dalla Spagna nel 1492 secondo l'editto dell'Alhambra, suggerito ai sovrani spagnoli dall'inquisitore generale Torquemada e, dopo aver trovato rifugio a Venezia, si erano trasferiti a Istanbul, dove si erano enormemente arricchiti. A Trieste risiedettero solo alcuni anni, facendo in tempo, tuttavia, a prosperare ulteriormente, diventando cittadini austriaci.

Rientrati a Istanbul, nel 1802 fondarono una banca e diventarono in breve ricchissimi, tanto da essere considerati i Rotschild di Oriente. La famiglia era fortemente impegnata nel sociale, soprattutto all'interno della comunità ebraica e, oltre a finanziare scuole e ospedali, cercava di favorire l'emancipazione degli ebrei.



Moise de Camondo

I Camondo parteciparono finanziariamente all'impresa del taglio dell'istmo di Suez, impresa molto ben vista dal porto di Trieste e in cui sappiamo essere stato direttamente coinvolto il barone Pasquale Revoltella.

Alcune imprese risorgimentali italiane furono finanziate dai Camondo, tanto che uno di loro, Abraham-Salomon, ottenne da Vittorio Emanuele II la cittadinanza italiana e il titolo di conte (1865).

Nel 1869 si trasferirono a Parigi, importante piazza finanziaria, divenendo i banchieri dell'imperatrice Eugenia, moglie di Napoleone III.

Si stabilirono in rue Monceau nell'VIII arrondissement, ma l'edificio venne successivamente rifatto da Moise de Camondo (1860 -1935) in uno stile che si accordasse maggiormente alle sue collezioni di arte e mobilia francese del XVIII secolo,

Alla morte dell'unico erede maschio durante la I guerra mondiale, Moise decise di legare palazzo e collezioni allo stato francese perché diventasse un museo intitolato al figlio. La vicenda dei Camondo si concluse tragicamente, durante la II guerra mondiale e l'occupazione nazista della Francia. Moise morì nel 1935 lasciando all'unica figlia rimasta, Béatrice, sposata Reinach (famiglia di banchieri ebrei di origine tedesca, proprietari della banca Parisbas), un ingente capitale, fatta eccezione per la casa a Parigi, trasformata, come detto, in museo.

Tutta la famiglia di Béatrice viene arrestata nel 1942 e internata nel campo di concentramento di Drancy, presso Parigi, per poi essere trasferita ad Auschwitz, dove troverà la morte tra il 1944 e il 1945.

Il legame di Trieste con una famiglia di tale rilevanza economica e sociale dimostra, una volta di più, quanto in quegli anni la nostra città avesse un'impronta internazionale, che le consentiva sia di attirare personaggi e imprese di alto profilo, sia di avere contatti con realtà estremamente importanti in Europa.



Nissim e Béatrice de Camondo nel 1916

Irene Alessi

C'è una frase di George Bernard Shaw sulla quale meditare: *“Se tu hai una mela, e io ho una mela, e ce le scambiamo, allora tu ed io abbiamo sempre una mela ciascuno. Ma se tu hai un'idea, e io ho un'idea, e ce le scambiamo, allora abbiamo entrambi due idee”*.

Credo che questo concetto, ampliabile anche ad una situazione in cui uno ha un'idea e l'altro no o non ancora, sia alla base della didattica: da una parte c'è l'insegnante che espone il proprio sapere e dall'altra c'è lo studente. Dopo la lezione l'informazione sarà copiata dalla mente del docente a quella del discente. Insomma Ctrl-C e Ctrl-V.

L'attuale diffusione di internet e del web rende questo concetto di estrema attualità. Infatti spesso noi “navighiamo” e la nostra attenzione viene attirata da qualche notizia o qualche informazione. Alle volte sono cose che potrebbero interessare anche i nostri amici (che, essendo tali, probabilmente avranno degli interessi simili ai nostri e perciò potrebbero essere gratificati dalla condivisione). Del resto è un concetto ben chiaro nei social, dove il tasto “condividi” rende facile ed immediata questa opportunità (anche se spesso se ne abusa, con il risultato che il post si perde nel marasma generale).

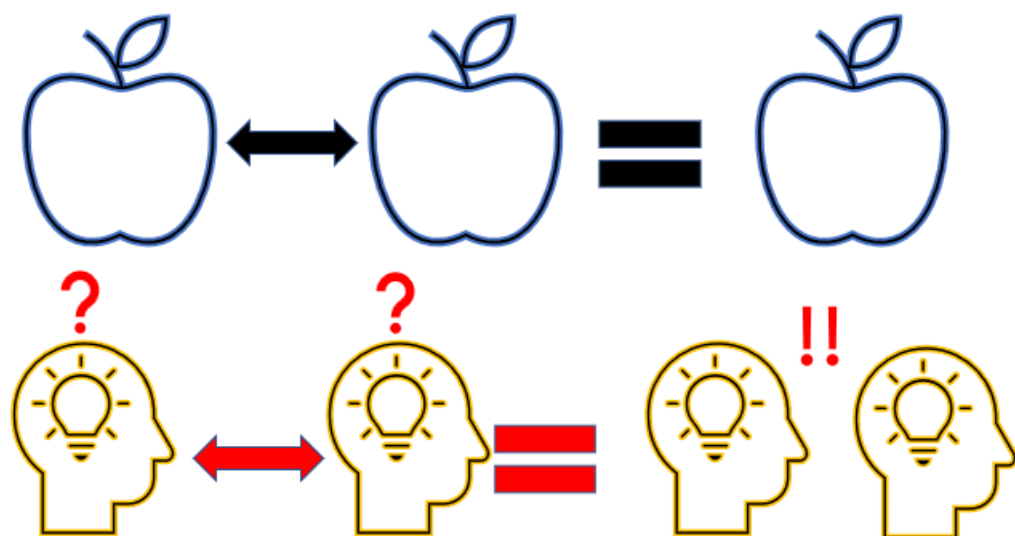
Invece qui voglio caldeggiare la condivisione puntuale e ristretta. Vediamo come fare. Prima di tutto diremo che il mezzo migliore è la posta elettronica: ha il vantaggio di poter essere inviata quando si desidera e rimane a disposizione per un tempo indefinito, e sarà letta quando sarà comodo al nostro interlocutore. Poi ha il vantaggio di rimanere in copia sul nostro archivio e su quello del destinatario.

La posta elettronica si basa sulle rubriche, dove sono memorizzati gli indirizzi dei nostri contatti. Il che rende facilissima la scelta dei destinatari (e riduce la possibilità di dimenticarci di qualcuno).

Perciò se mentre navighiamo ci imbattiamo in una notizia meritevole di diffusione non esitiamo a copiare l'URL (l'indirizzo, si trova in alto, in una casella sopra al browser ed è normalmente del tipo <http://www.<nome>.it>). Quindi evidenziamolo nella sua interezza e poi premiamo Ctrl C (il tasto “c” mentre teniamo premuto il tasto “Ctrl”), in modo da copiarlo in una memoria di transito, chiamata “appunti”. Quindi apriamo la nostra posta e scriviamo un messaggio (è la parte più laboriosa). Nel campo dei destinatari metteremo il nostro indirizzo. In quello dei destinatari nascosti (BCC o CCN, spesso un po' nascosto) scriveremo gli indirizzi delle persone che vogliamo siano avvisate della nostra segnalazione (basterà scorrere la rubrica ed apporre il segno di spunta in corrispondenza dell'interessato). L'uso del campo dei “destinatari nascosti” ha lo scopo di evitare la diffusione indiscriminata degli indirizzi di posta: ognuno vedrà solo il suo e non saprà a quante altre persone è stato mandato il messaggio. Compileremo quindi il campo “oggetto” (è buona norma per un facile reperimento dell'informazione da parte del destinatario che ha visibile solo quel dato per reperire il messaggio senza aprirlo — insomma è buona educazione farlo) e, infine, digitiamo il testo: “Oggi ho trovato <questo> e ritengo possa essere di interesse. Buona lettura!”. Quindi andiamo a capo (per meglio evidenziare il tutto) e premiamo Ctrl V: l'indirizzo che avevamo “depositato” negli appunti (l'URL) verrà trascritto nel corpo testo. Andiamo ancora a capo e concludiamo con la firma (che è sempre una cosa raccomandata).

Non dobbiamo aver timore di risultare insistenti o poco graditi: il nostro interlocutore, se intelligente, capirà che ci stiamo scambiando mele, pardon, idee. E ce ne sarà grato.

Giulio Salvador



“Se tu hai una mela, e io ho una mela, e ce le scambiamo, allora tu ed io abbiamo sempre una mela ciascuno. Ma se tu hai un'idea, e io ho un'idea, e ce le scambiamo, allora abbiamo entrambi due idee”.

George Bernard Shaw 1856 -1950

DAVA DEL TU A ME CHE PER LUI ERO LEI



Se dici di aver visto “*i sorci verdi*” vuol dire che hai passato un brutto quarto d’ora. La battuta nasce durante la guerra d’Abissinia del 1935 e si deve a tre topolini verdi dipinti sulla carlinga degli aerei della 205° Squadriglia, celebrata

dalla stampa fascista per le sue imprese belliche.

Dalla caserma alla strada e poi al parlare comune, la lingua italiana si arricchisce di termini e gerghi dai registri informali, soprattutto orali, del parlare distratto, con forte coinvolgimento emotivo. Nella diffusione verso il basso della lingua contribuiscono i soldati durante la guerra ‘15-‘18, per la prima volta, dopo l’Unificazione, provenienti da tutte le regioni d’Italia e “rimiscolati” nelle trincee e nelle caserme. Il parlare improvvisato trova poi, con la stampa, la legittimazione pubblica dell’informale e del colloquiale.

Le parole di origine militare nascono come vincolo di solidarietà fra individui cui tocca coabitare, a contatto quotidiano, magari in situazioni difficili. Nel gruppo si manifesta un’esigenza d’intesa, di difesa e di differenziazione che si traduce nel linguaggio, a volte ironico, a volte polemico e dissacrante.



Solo alcuni esempi. Partiamo da *najache*, nel dialetto veneto, significa “genia”: nasce, in senso spregiativo, nei confronti dei superiori, dai “sudditi italiani” del Nordest che dovevano servire in armi l’Impero asburgico.

Il piemontesissimo *manfrina*, deriva dal nome del ballo “monferrina” e assume il significato di inutile, noioso. Dagli alpini veneti viene *zitto e mosca*; in trentino mosca significa taci. *Imbranato*, invece, è di origine friulana e deriva da “embren”, imbrigliato (come il mulo), vale a dire impacciato, impedito.

Una volta negli eserciti gli ordini si impartivano “battendo” sui tamburi, da cui “*battere la fiacca*”, oziare, “*battere in ritirata*”, svignarsela, “*battere la diana*”, la sveglia all’alba quando la stella d’oriente, appunto la “Diana”, non è ancora

tramontata. L’uso familiare di *lavativo* (fannullone) deriva dalla punizione inflitta dall’Ufficiale medico con un clistere a chi marcava visita, sano come un pesce. *Fare una cappella* (errore grossolano) è di origine ferrarese che chiamavano “capela” i novizi muratori ancora inesperti. “*Cappelloni*” sono gli allievi del primo anno dell’Accademia Militare di Modena.



Dal gergo di caserma anche *schiaffare*, *sfottere*, *fare il mazzo*, *passare in cavalleria*, *olio di gomito*, *tirare la*



carretta, *strigliata*, *alzare i tacchi*, *marcare male*, *cazziatone*.



Spesso il gergo militaresco si vela di malinconica e tragica ironia. All’Accademia Militare la polpetta del giovedì era “*Il milite ignoto*” (indecifrabile il suo contenuto), la frittella del venerdì “*aria frita*” (sapore inesistente). Dal cinema, il Capitano medico è “*Jack lo squartatore*” o “*007 con licenza di uccidere*”, il barbiere “*Cacciatore di scalpi*”, “*Alba tragica*”, la sveglia.



Adesso qualcosa di personale. Quando, giovane Capitano, comandavo una Compagnia carri del XIX Battaglione corazzato, in Firenze, l’aiuto furiere, Sergente Ernest Meitzinger, da Tarvisio, mi presentò una proposta di punizione a carico di un carrista che si rivolgeva a lui usando la seconda persona singolare. La motivazione recitava: “*Dava del tu a me che per lui ero lei*”. La frase faceva parte di una



storiella che circolava in caserma e che l’inflessibile Sergente considerava “Modulo” da riempire quando qualcuno mancava di rispetto ad un superiore. Ancora oggi mi chiedo come uno con quel nome e di quelle parti, impiegato di banca nella vita civile, maestro di sci e guida alpina nei fine settimana, cosa ci facesse in un reparto corazzato che, storicamente, forse l’unica altura affrontata è Quota 33 di Al Alamein. E se lo chiede anche Meitzinger, dopo sessant’anni, ogni volta che ci incontriamo ai raduni annuali dei carristi in congedo.

Mario Grillandini

La *camicia nera* che Mario si stava abbottonando non l'indossava certo per convinzione personale.

Per molti, in quegli anni, la sigla del PNF (Partito Nazionale Fascista), in un ironico gioco di parole, era diventata quella di un'altra espressione: Per Necessità Familiari, e a questa anche Mario aderiva.

Aveva infatti una moglie e due figli: Glauco di tredici anni e Clara di otto, ed era anche un impiegato dello Stato. Non poteva esimersi, quindi, dal possedere la tessera del partito e sottostare alle direttive del regime.

Si guardò allo specchio per controllare che tutto fosse in ordine, poi assieme alla famiglia uscì di casa e raggiunse la piazza Unità, già gremita da una folla oceanica.

Tutta quella gente festante, le bandiere, il boato che accolse l'apparizione di Mussolini, indussero a far credere alla bambina che quel 18 settembre 1938 era un giorno di grande festa. Per l'occasione Clara aveva indossato il suo abito migliore, quello azzurro, e dello stesso colore erano anche i nastri che legavano le trecce.

Lei era piccola e dalla sua postazione, in prossimità dei pennoni delle bandiere, non riusciva a distinguere il Duce su quel palco innalzato davanti al comune, fronte mare. Era in grado, però, di sentire quella voce roboante che echeggiava per l'enorme piazza, senza tuttavia comprendere il significato di quelle terribili parole, che rimarcavano una catastrofe in verità già annunciata:

"L'ebraismo mondiale è stato durante sedici anni, malgrado la nostra politica, un nemico irreconciliabile del Fascismo."

Un paio di settimane più tardi Clara iniziò la scuola, felice di ritrovare la maestra, le compagne ma soprattutto Lidia, la sua amica del cuore, con la quale condivideva il banco fin dalla prima elementare. Quel posto però, rimase inspiegabilmente vuoto, e nei giorni successivi fu assegnato a un'altra bambina.

Clara non si dava pace e ripetutamente poneva domande alla maestra e ai genitori per quell'assenza incomprensibile, ottenendo solamente vaghe risposte insoddisfacenti.

Solo il fratello le fornì la reale motivazione: "Gli ebrei non possono più frequentare la scuola statale e nemmeno insegnare."

Clara sapeva che Lidia non professava la sua stessa religione ma "Dio è lo stesso" le aveva detto un giorno l'amica.

Non incontrandola più a scuola, pensò di farle visita ma i genitori tergiversavano e accampavano varie scuse per non accompagnarla in quella casa che aveva già frequentato.

"Sembra un museo" aveva confidato al fratello la prima volta che l'aveva vista.

Ritratti alle pareti, salottino in raso, biblioteca, pianoforte a mezza coda dove Lidia si esercitava, per non parlare della cameretta, più ampia del salotto di casa sua, e ingombra di ogni ben di Dio: giocattoli, libri, bellissimi vestiti nell'armadio e anche una piccola cristalliera contenente una collezione di animaletti in porcellana, regalo della nonna. Il preferito di Lidia, ma anche di Clara, era Fido, un grazioso cagnolino bianco e nero in posizione seduta, con una zampina alzata: il ritratto di quello vero posseduto proprio dalla nonna di Lidia.

Clara decise di scrivere una lettera alla sua compagna ma la risposta tardava ad arrivare.

A novembre, dopo l'emanazione delle leggi razziali, una domestica della casa di Lidia le consegnò un pacchetto avvolto nella carta da giornale e legato da uno spago. Poche parole accompagnavano l'involucro.

"Mia cara amica, sto partendo per Fiume. Assieme alla mamma mi trasferisco a casa dei nonni. Papà dice che lì saremo più sicure. Lui ci raggiungerà non appena avrà sistemato i suoi affari. Nel pacchetto c'è Fido. Mi raccomando, abbine cura. Vorrei ricevere tue notizie, scrivimi pure al mio nuovo indirizzo. Spero di rivederti presto. Lidia."

Nel 1939 le due bambine si erano scritte con una certa regolarità, poi quelle lettere via via s'erano diradate, per cessare del tutto nel 1942: i drammatici eventi che funestavano l'Europa avevano oramai interrotto definitivamente quella corrispondenza.



Trieste 18 settembre 1938

Claudia Feroce

CENTO ANNI FA NASCEVA PIER PAOLO PASOLINI

Un modo diverso per ricordare l'intellettuale di Casarsa: il suo rapporto con il fenomeno per eccellenza dei Favolosi Anni Sessanta: i Beatles. Non si può dire che le loro strade si siano incrociate, però nelle sue opere ci sono frequenti rimandi al ballo ed alla musica, anche a quella moderna, anche alla musica leggera: peraltro, quasi un rapporto di amore/odio, se nel 1964 scriveva: *"Non mi dispiace il timbro orgiastico che hanno le musiche trasmesse dai juke boxes. Tutto ciò è vergognoso, lo so: e quindi contemporaneamente devo dire che il mondo delle canzonette è oggi un mondo sciocco e degenerato. Non è popolare, ma piccolo-borghese; e come tale, profondamente corruttore"*.

Nella poesia *Partitura barbarica*, del 1965, descrive come conobbe Ninetto Davoli, alla *première* del film *Matrimonio all'italiana*, 18 dicembre 1964:

"Ed ecco che entra nella platea un ossesso, con gli occhi dolci e ridarelli,

vestito come i Beatles.

Mentre grandi pensieri e grandi azioni

sono implicati nel rapporto di questi ricchi con lo spettacolo, fatto anche per lui,

egli col suo dito magro di cavallino delle giostre

scrive il suo nome "Ninetto" nel velluto dello schienale".

Con questo ragazzo beatlesiano va a ballare al Piper di Roma, lo fa ballare nei suoi film, anche se quella musica non gli piace. Quando poi nel 1965 i Beatles scendono in Italia e si esibiscono a Roma, PPP accompagna Ninetto la sera del 28 giugno al cinema-teatro Adriano. Il Corriere della Sera realizza un'inchiesta per capire cosa pensassero dei Beatles uomini della cultura e dell'arte: tra gli altri l'attrice televisiva Franca Valeri, i cantanti Little Tony e Nico Fidenco, il regista teatrale Giorgio Strehler, regista teatrale, e lui, Pier Paolo Pasolini, che dichiara: *«Non mi so spiegare il successo dei Beatles, questi quattro giovanotti completamente privi di fascino che suonano una musica bellina»*.

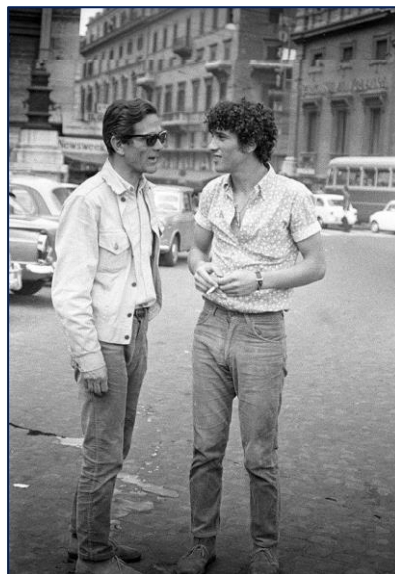
Molti anni dopo, nel 2005 i curatori degli Atti di un convegno tenutosi per i 30 anni dalla morte, decidono di inserirvi la scrittura scenica *Trasumanar — L'atto di Pasolini*, proposta da Maura Guerra, un testo teatrale che ha il sapore di un testamento del poeta in punto di morte. L'autrice vi ambienta la conoscenza di Ninetto con Pasolini nel 1964 in un'altra sala cinematografica, alla presentazione del film *// Vangelo secondo Matteo* alla Mostra del Cinema di Venezia. *(Ombra sul fondale e voce di Ninetto)* *"Piacere de conoscerte, a' Pà. Io so Ninetto. Do' sto? Sto ar Prenestino in baracca, semo sette in casa"*.

...

(PPP corre dietro il fondale e balla con lui per qualche istante al suono di Love me do dei Beatles). Cade neve dall'alto; si staccano e Ninetto salta e grida: "La neve! Er cielo se strappa! Sembra d'esse' nello spazio come Gagarin. Andiamo a sciare, a Pà! Quant'è bella la vita!"

Poi, nel 1968, Pasolini ed i Beatles sono in India: lui è alla scoperta dell'India e delle sue contraddizioni, quando torna raccoglie il materiale in un libro, *Appunti su un film in India*, ed in un documentario RAI trasmesso a maggio da TV7. In chiusura il regista si interroga: *"Un occidentale che va in India ha tutto, ma in realtà non dà niente. L'India, che non ha nulla, in realtà dà tutto. Ma che cosa?"*. I Beatles invece se ne vanno sulle rive del Gange a meditare in un luogo per quanto possibile non contaminato dalla modernità, alla ricerca di se stessi, come ci racconteranno nel White Album. Quando tornano a casa i loro capelli sono più lunghi che mai. Di lì a qualche anno PPP pubblicherà sull'Espresso nella rubrica *Scritti corsari*: *"La libertà di portare i capelli come vogliono, non è più difendibile, perché non è più libertà. È giunto il momento, piuttosto, di dire ai giovani che il loro modo di acconciarsi è orribile, perché servile e volgare. Anzi, è giunto il momento che essi stessi se ne accorgano, e si liberino da questa loro ansia colpevole di attenersi all'ordine degradante dell'orda"*.

Eugenio Ambrosi



QUI MUGGIA 8 MARZO 2022

LA FESTA DELLA DONNA

VIVA LE DONNE !!!

Sono sempre stato un femminista e me ne vanto!

Recentemente ho avuto l'occasione di leggere alcuni epistolari dell'800
che facevano trasparire l'amore ed il rispetto dovuti alla donna.

Preso lo spunto mi cimento anch'io in un breve brano tentando di imitare
l'italiano dell'800 dedicandolo a tutte le donne (forse una in particolare).

Cara e dolce amica

assieme a te l'ora devien attimo fuggente.

Un sentir puro mi riempie il core

e perciòscrivo,.... scrivo,

ma credo sia la tua dolce mano

a guidar la penna mia.

Sei un prezioso dono che allieterà

Il resto della mia vita .

Tuo Fulvio



TRIESTE CARA A BIAGIO MARIN

Giovanni Gregori, membro del CD di Uni3 dove da oltre venti anni è docente di storia e turismo, ha dedicato più libri al poeta Biagio Marin, come lui nativo di Grado e come lui fortemente legato a Trieste. Al punto da mandare alle stampe un libro (a disposizione nella nostra Biblioteca sociale) nel quale sostiene che più che dai versi e dalle prose è dall'amore per l'Italia nutrito per tutta la vita e curato con generosità, intelligenza e passione nel sociale, culturale e politico, che emerge forte e limpida la "triestinità" del poeta Biagio Marin.

Marin approda a Trieste nel 1939 quando è già noto come poeta anche se la fama la conseguirà verso la fine degli anni sessanta, quando deciderà di far ritorno a Grado, da dove trent'anni prima se ne era dovuto andare senza lavoro e senza la tessera del partito fascista essendo entrato in conflitto da amministratore pubblico con la maggioranza dei conisolani e, soprattutto, con alcuni ras del fascismo giuliano. A Trieste era avvenuto il suo "ravvedimento politico" che, come confessa nei propri *Diari*, lo porta a condannare nel 1940 la sciagurata entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista, nel corso della quale, il 25 luglio 1943, perdeva il figlio Falco morto combattendo in Jugoslavia. Nel 1944 allacciava nella biblioteca delle Assicurazioni Generali, dove lavorava fin dal suo arrivo a Trieste, i rapporti con gli amici del Partito liberale e con gli esponenti triestini del Comitato di Liberazione Nazionale allo scopo di salvare l'italianità della Venezia Giulia. Ed era Marin alle 5 del mattino del 30 aprile 1945 a firmare in nome del CLN l'ordine di scarcerazione dei prigionieri politici e poi a dare il segnale di attaccare i reparti tedeschi che occupavano la città.

Purtroppo già il 1 maggio successivo le truppe di Tito s'impadronivano di Trieste, come narra Marin nei *Diari*, calando immediatamente e brutalmente la saracinesca tra noi e l'Italia che veniva divelta quaranta terribili giorni dopo dagli inglesi, i quali abbassavano le bandiere jugoslave dal Municipio di Trieste mentre la sottostante Piazza Unità "era gremita a festa dagli italiani... e tutti portavano un tricolore italiano, all'occhiello, sul petto, sul cappello, a nastro, a bandiera: e bandiere grandi e piccole, tante tante, da dare un fremito di gioia al cielo estatico. E tutti a gridare finalmente liberi: "Viva l'Italia".

Nel febbraio 1946 Marin affiancava Giani Stuparich nel fondare il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste assumendo la direzione della sezione Lettere, venendo successivamente nominato presidente onorario del CCA, quando però aveva

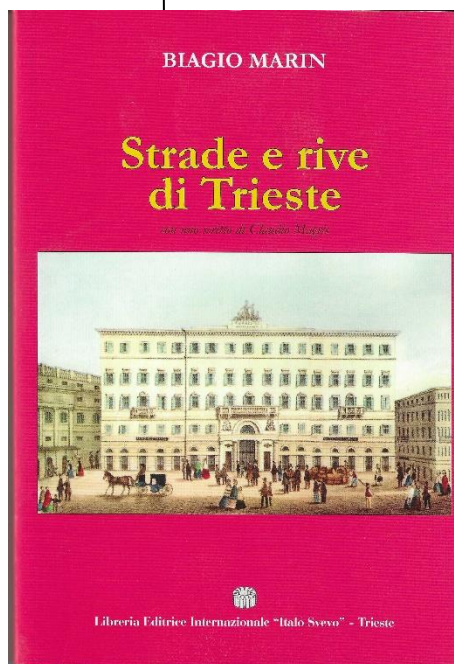
già ricevuto nel 1956 dal sindaco Gianni Bartoli l'attestato di "cittadino particolarmente benemerito" per la sua lunga e appassionata dedizione alla causa culturale, artistica, professionale di Trieste. Seguì dalla laurea *honoris causa* conferitagli nel 1968 dal Rettore dell'Università di Trieste Agostino Origone con la motivazione di "insigne rappresentante della tradizione letteraria triestina risultando la sua opera poetica il cantico di un vita."

Nell'introduzione a *Friuli Venezia Giulia*, edito nel 1971 dal Touring Club Italiano, affermava Marin che "per avere Trieste centinaia di migliaia di italiani sono morti e l'impero degli Asburgo, dopo quasi mille anni di storia, a Vittorio Veneto è crollato... e allora Trieste era finalmente città italiana". Non mancando però di aggiungere che "non dobbiamo tacere sul fatto che l'enorme fioritura dell'emporio commerciale triestino lo si deve all'Austria... e che gli operatori economici erano tedeschi, ebrei, greci, italiani... Pasquale Revoltella, un veneziano, il fondatore dell'Università commerciale e grande mecenate della città.... il siriano Faraone Cassis, un ricco avventuriero, | cui | si deve la costruzione del teatro Verdi e della villa Necker".

Il 28 giugno 1985, quando Marin stava per raggiungere il traguardo dei 94 anni e a sei mesi di distanza dalla sua dipartita, era il sindaco di Trieste Franco Richetti a consegnargli il certificato di "cittadino onorario" per i grandi meriti acquisiti nella sua città d'elezione mentre Claudio Magris lo ringraziava con un "grazie come si dice a un padre... a un fratello... a un figlio... a quei vecchi alberi che durano più di noi e sono esistiti tanto prima e che esisteranno anche tanto dopo di noi. O, semplicemente, come si dice grazie a un poeta".

E Biagio Marin ringraziava tutti con l'inno cantato per tutta la vita: "amai oltre ogni dire Trieste e in Trieste l'Italia".

Giovanni Gregori



8 MARZO....
ANCHE QUEST'ANNO IN SORDINA!

Un altro anno trascorso tra le mura domestiche a ripensare agli anni passati, alle iniziative come la mostra delle opere delle pittrici locali, ai pomeriggi ricreativi per gli anziani della Casa di Riposo, ai corsi vari, alle conferenze, ai contatti con le scuole...ci siamo godute un po' di più i nipotini...qualcuna pensa: anche troppo!

Ma tant'è, ora siamo pronte a fare progetti per il prossimo futuro!

Anche noi donne a Muggia, consapevoli che durante questo triste periodo di lockdown nulla è cambiato nell'atteggiamento di sopraffazione di alcuni uomini, pochi per la verità, nei confronti delle donne, dobbiamo fare il possibile affinché questo triste fenomeno non passi sotto silenzio come un mero fatto di cronaca ma si mantenga la costante denuncia pubblica e si intensifichi l'aiuto alle donne che si trovano in difficoltà.

Nel corso del 900 molte donne nel campo delle arti, delle scienze, del sociale si sono distinte per la loro determinazione nel decidere della loro vita e nel progettare la loro liberazione dagli schemi che da sempre relegano la donna a ruoli marginali, hanno lottato e sono entrate nella storia.

Quest'anno ne vogliamo citare una che il Comune di Trieste

ha deciso di onorare con una mostra sul suo mondo interiore e artistico, mostra che si aprirà in marzo al Salone degli Incanti: si tratta della grande pittrice messicana Frida Kahlo, icona mondiale riconosciuta per la sua arte, la sua tenacia e la sua forza nell'affrontare le vicissitudini di una vita complessa e costellata di difficoltà.

"Tanto assurdo e fugace è il nostro passaggio per il mondo, che mi rasserena soltanto il sapere che sono stata autentica, che sono riuscita a essere quanto di più somigliante a me stessa mi è stato concesso di essere".

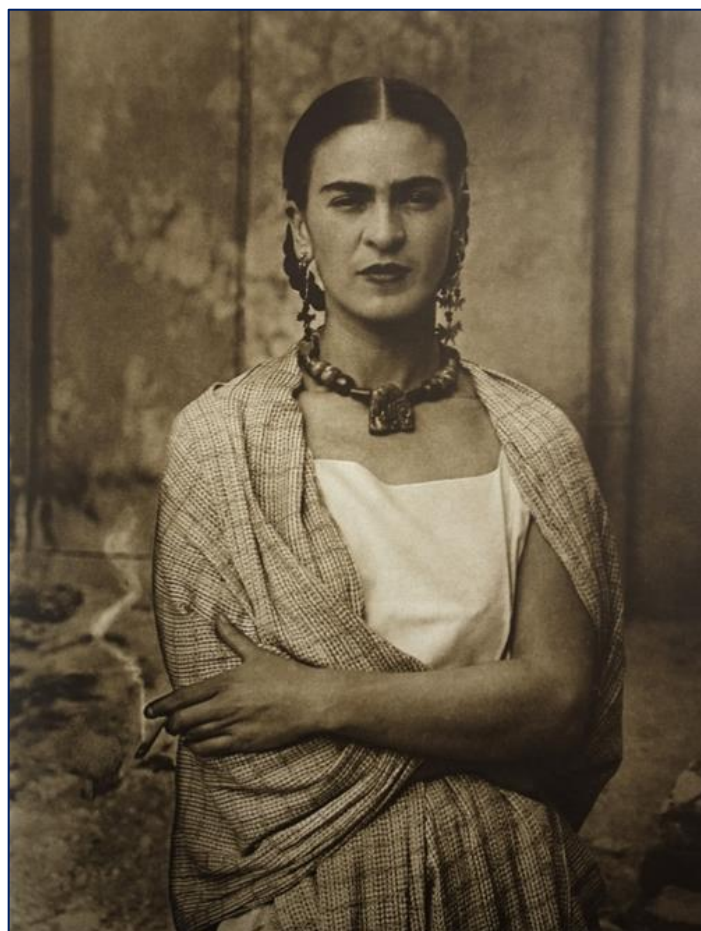
Queste le parole di questa grande donna che nonostante il fisico minato, ha lottato contro le differenze di genere e con il suo carattere forte e indipendente, intollerante ad ogni regola e convenzione, ha fatto un percorso di vita basato sull'assoluta onestà e autenticità del suo essere donna.

È stata un'appassionata sognatrice e un'attivista politica oltre che una grande artista!

Il suo è stato un percorso di vita particolarmente difficile per le sue condizioni di salute ma quello che ci ispira è la sua grande determinazione nel voler perseguire sempre e comunque la rivendicazione del suo ruolo di donna all'interno di una società sessista e discriminante.

In questo periodo credo sia particolarmente significativo ricordare quest'artista simbolo di grande impegno politico e che rappresenta per noi donne un esempio di identità di genere e di autodeterminazione.

Marzia Ursini



Frida Kahlo, 1932, in una delle foto scattate dal padre Guillermo Kahlo

LA MIA AMICA

Nel cuore di ognuno c'è un angolo speciale in cui si custodisce l'amore per l'amico con la a maiuscola. La mia amica speciale si chiama Milù. È una trottolina di circa otto chili che non mi abbandona mai. Sta con noi da quasi quindici anni. È una cagnolina shitzu, colore grigio scurissimo e nero, con una macchia orizzontale bianca sul petto. Ricordo come fosse ieri l'emozione della prima sera che timidamente ha fatto i primi passi in casa nostra.

Come tutti i cuccioli i primi mesi faceva disastri.

Aveva deciso che nel nostro appartamento c'erano troppe piante e così ogni giorno, quando per i nostri impegni lavorativi rimaneva a casa da sola, si impegnava con grande professionalità a farne fuori una. Finite le piante si era appassionata ai telefoni cordless, che mio figlio lasciava in giro per casa alla sua portata. Poi c'è stato un breve periodo per le ciabatte ma una volta diventata una bella signorina tutto è filato liscio. Veramente poi è subentrata un'altra passione, uno smoderato e irrefrenabile amore per il cibo.

Devo ammettere che la colpa di tutto fu solo mia. La prima volta che timidamente mi diede dei colpetti sulla gamba mentre ero seduta a tavola e mi guardava con quegli occhioni supplichevoli io non resistetti e le offrii un pezzetto di cibo, ebbero inizio così le richieste quotidiane. Dopo le grattatine e gli sguardi languidi se non soddisfavo le sue aspettative iniziarono delle richieste sonore che con il passare degli anni sono diventate la colonna musicale che accompagna i nostri pasti.

Ovviamente essendo l'artefice di tale misfatto non posso arrabiarmi con lei ma gli altri componenti del nucleo familiare ovviamente possono farlo con me. Pazienza, cosa volete che sia un poco di sano concerto in confronto alla gioia che provo ad averla vicino. Per me la sua presenza è una fonte di benessere, mi infonde tranquillità.

Mentre sto qui al computer, nonostante ormai non veda più tanto bene e non santa proprio nulla, mi ha trovata e ora si è messa a scavare il pavimento sotto la scrivania. Chissà forse sta cercando un bocconcino che non ricorda più dove ha nascosto.

Mara Steiner



Cucciolo femmina Shih-Tzu di tre mesi